

Storia del Capitolo di San Giovanni e San Vittore in Mesolcina (1219-1885)

Autor(en): **Boldini, Rinaldo**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **11 (1941-1942)**

Heft 4

PDF erstellt am: **06.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-12704>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern. Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Storia del Capitolo di San Giovanni e San Vittore in Mesolcina

1219 — 1885

Don RINALDO BOLDINI

(Continuazione. Vedi fascicolo precedente)

IL RESTO DEL CLERO E GLI ELEMENTI NUOVI

Dalla terza relazione al Savello apprendiamo che all'arrivo del Borromeo si trovavano in valle « poco meno di 11 messeri » cioè sacerdoti, dei quali probabilmente sei membri del Capitolo. Se il Quattrino era forse il peggiore per riguardo al suo alto posto, non era il solo indegno. A Mesocco viveva un ex frate Aurelio, degli Zoccolanti, fuggito dal convento già sei anni prima; a Roveredo un benedettino, Don Marco Veneziano, pure apostata, funzionante nella chiesa di San Giulio. Tutt'e due poterono essere convinti di lasciarsi ricoverare dal Cardinale a Milano « con larga intentione et promessa di straordinaria misericordia » (23).

Anche a Soazza funzionava da cappellano un ex frate, Benedetto, dei francescani minori. A Lostallo « prete Nicolao de Belinzona » « inhabile per la poca dottrina ».

Con il Quattrino erano Canonici: Martino del Galeda, Ottaviano Piperelli, Andrea del Borgo (Codeborgo), Leonardo di Cama e probabilmente Pietro Orighetti, nominato documentariamente solo nel 1580. I due ultimi pare risiedessero a Mesocco all'epoca della visita e, nota la relazione al Savello, « con titolo di canonici ma poco legittimo » per il fatto che tanto l'uno come l'altro erano affetti di varie irregolarità che li rendevano indegni o inabili al ministero.

Era necessaria una severa selezione di questi soggetti e può darsi che temporaneamente siano stati messi tutti da parte. Fra Benedetto seguì la sorte dei due confratelli di Mesocco e di Roveredo. Dei Canonici, deposto il Quattrino, sappiamo che uno, probabilmente l'Orighetti, fu sospeso a vita, perchè inabile anche corporalmente, e ritirato dal Cardinale a Milano « con sua volontà » « e tutto è passato con sua sodisfatione perchè finalmente se ben inetto et vecchio abituato in vita licenziosa et indecente si è fatto capace del sol fine al quale si mira d'aiutarlo spiritualmente et accioche possa sostentarsi in questa sua vecchiaia il Sig. Card. gli ha dato intentione di farlo soccorrere di qualche elemosina... » (23).

Anche gli altri Capitolari furono colpiti da una temporanea disposizione disciplinare, forse anche dalla sospensione e dal ritiro a Milano a scopo di correzione.

Tale provvedimento colpì tutti i canonici ad eccezione di uno, « il manco male di tutti » il quale, assolto da censure e « per molti segni che ha dato di vera conversione... » « si è lasciato nel canonicato, solo di tutti quei che haveano la cura e governo spirituale della suddetta Valle Misolcina... ». Si è creduto da molti che il clero di Valle fosse da S. Carlo messo totalmente e definitivamente da parte in attesa dei nuovi elementi valligiani che andavano preparandosi nell'Istituto Elvetico di Milano, a tale scopo voluto dalla larga mente del Borromeo. Invece, che tale provvedimento non fosse che temporaneo, lo prova una lettera del nuovo Prevosto insediato da San Carlo per assicurare la continuazione della sua opera, Mons. Pietro Stoppani. La lettera è del 22 agosto 1584 e diretta al Cardinale stesso. Il Prevosto non parla che dei residenti a San Vittore e nomina tre dei cinque Canonici già compagni del Quattrino, cioè: Leonardo (di Cama), Martino (del Galeda) e Ottavio (Piperelli). I due ultimi hanno ripreso il loro canonicato e i loro uffici; attende « messer Prete Ottavio alla cura di Verdabbio, et di Montisello », Prete Martino invece sta male e gli si dovrebbe trovare un successore per la cura di Cama e Leggia. Quanto al Can. Leonardo era nato un imbroglio: essendo dubbio se egli potesse ancora essere canonico o no, il Consiglio di Valle aveva presentato come successore il milanese Gentil Besotio, uno degli oblati mandati da San Carlo. Ma « il Capitolo non lo elesse per essere absente non potendosi eleggere se non si trova presente, e parte ancora per rispetto di ms. Prete Leonardo del quale non è fatta dichiarazione se sia privato del canonicato, o si o non, et questi Signori l'hanno voluto lasciare nel suo grado, rimettendosi però al giuditio dei superiori Ecclesiastici ». Andrea de Borgo doveva trovarsi a Mesocco e non è perciò nominato nella lettera del Prevosto Stoppani. Il sesto canonicato, dopo aver ritirato a Milano il titolare, con tutta probabilità si era lasciato vacante per l'esiguità dei redditi, esiguità riconosciuta anche da S. Carlo (25). Nel 1588 (1) riappaiono i compagni del Quattrino: Piperelli, Del Galeda, Borgo, mentre il sesto canonicato si rivela ancora vacante.

E non è da credere che i preti castigati da San Carlo abbiano poi potuto reintrodursi furtivamente durante la sua assenza. La presenza dello Stoppani, certamente preoccupato di continuare in tutto e per tutto la condotta benefica del suo Arcivescovo, basta ad assicurare che se i Canonici tornarono, ciò avvenne solo per decisione del Cardinale stesso e solo dopo che il temporaneo castigo si era rivelato efficace rimedio.

Ma il lavoro era vasto, il compito di rinnovamento difficile assai, i Canonici riabilitati non potevano bastare. E prima di tutto era necessario dar loro una forte guida, una mente energica che seguisse in tutto e per tutto la chiara linea del Cardinale. Perciò questi aveva chiamato a S. Vittore uno dei suoi migliori uomini, Giovan Pietro Stoppani, originario di Grossotto in Valtellina, Dr. in teologia e arciprete di Saronno, chiamato poi a reggere l'Istituto Elvetico. Come si vede un uomo di non comune portata. Lo Stoppani si trova a Roveredo già l'8 dicembre 1585, dieci giorni dopo la partenza del Cardinale. Come Prevosto di San Vittore e Vicario di Mesolcina egli assume la direzione di tutto il clero e di tutta la cura delle anime delle due Valli, assicurando così nel modo migliore la continuazione efficace dell'opera di riforma. Come collaboratori S. Carlo gli diede fin dai primi giorni « quattro preti secolari dei suoi di Milano » (25). Ci è noto il nome di tre di questi oblati, il già nominato Gentile Besotio (Besozio), che però pochi mesi dopo desidererà di tornare a Milano per non essere stato nominato

Canonico, e Giovanni Buzio e Andrea Brunetto, i quali, benchè formati alla scuola del Borromeo, non erano completamente estranei al nostro ambiente. Il primo infatti si trovava a Claro già nel 1580, il secondo si incontra a Dongio nel 1579 (25). Questo sta a dimostrare l'accortezza del Cardinale, il quale preferiva dare alle nostre Valli dei soggetti che, per essere già stati nelle vicinanze, sapessero meglio conoscere e comprendere i desideri e bisogni del nostro popolo.

Tutte queste forze nuove o rinnovate, avrebbero dovuto essere coadiuvate dai quattro gesuiti che il Borromeo intendeva mandare a Roveredo per il progettato collegio, due dei quali giunsero già prima della fine dell'83.

L'intenzione di affidare la cura delle anime di Mesolcina a sacerdoti estranei era ben lontana dalla mente di S. Carlo. Questo ripiego non doveva essere che il rimedio provvisorio, necessario fino a tanto che la Valle avesse avuto sacerdoti propri. Il Borromeo era persuaso che si doveva dare a tutti i cantoni cattolici svizzeri preti indigeni di profonda e soda preparazione scientifica ed ascetica. E tale idea l'aveva spinto a fondare il Collegio Elvetico di Milano, nel quale dovevano gratuitamente essere preparati al sacerdozio 50 giovani svizzeri, di cui 16 delle terre delle Tre Leghe e dei loro baliaggi. Sarà da quella fucina che uscirà buona parte dei numerosi e dotti sacerdoti mesolcinesi, i quali nel secolo XVII promuoveranno un fecondo rinnovamento della vita religiosa. In Valle dovevano però essere poste le premesse di un'elevazione del grado d'istruzione del popolo, miglioramento necessario non solo per assicurare durabilità alle riforme avvenute, ma anche per creare i presupposti della formazione di un clero proprio. A tal fine, già durante la sua visita, il Cardinale si adoperò per fondare un collegio a Roveredo, collegio che avrebbe dovuto essere affidato ai gesuiti e che avrebbe dovuto accogliere a condizioni assai favorevoli i ragazzi delle due Valli e perfino « della Valle di Rheno o altri grisoni ». Al Papa Gregorio XIII, grande promotore degli studi ecclesiastici, il Borromeo chiese duecento scudi annui per il mantenimento dei gesuiti ed altri duecento « per la sustentatione di altri diece o dodici putti convittori... massime di quei che staranno tanto lontani che non possino andare quotidianamente a scuola stando a casa loro » (25). Ancora durante la visita stessa si provvide la casa che secondo il Gagliardi (25) era « la più bella di tutta la terra e che era dei Signori Triultij, ch'ha un bellissimo giardino, una grande peschiera, molte camere et con poca spesa ne hauerà molte di più... » Il Collegio fu aperto in dicembre del 1853, con un padre, Carlo, ed il maestro laico Ambrosio. Al 18 di quel mese il P. Carlo annunciava al Cardinale che la scuola era ben frequentata, i ragazzi « docili, pronti e di buono intelletto ». Ma già nella stessa lettera annunciava pure che trenta maggiorenti della Valle e i Consoli erano stati citati alla Dieta di Davos (? «Taut») per rispondere della visita del Cardinale in Mesolcina (25). I trenta non si presentarono, solo mandarono una delegazione composta dal ministrale G. B. de Sacco, uno dei più fervidi sostenitori e preparatori della visita, dal ministrale Giovanni Carletti, dal luogotenente Bastian Fuschon da Mesocco e da Antonio da Cama. I riformati cantonesi che non si erano opposti alla visita del Cardinale si sentirono minacciati dai due gesuiti giunti a Roveredo per dare ai bambini mesolcinesi quell'istruzione alla quale essi avevano tanto diritto. Del Collegio dei gesuiti si fece un affare di stato; i protestanti trovarono l'aiuto dell'ambasciatore francese, del quale il Borromeo prima della visita aveva tanto invocato l'appoggio ed i buoni servigi per mezzo del re. Un referendum di tutti i comuni delle Tre Leghe, segnando forte maggioranza dei riformati, negò alla Mesolcina il diritto di avere la scuola popolare che la generosità borromea le voleva dare (10) (25). L'anno appresso, nell'agosto, i Gesuiti erano costretti a lasciare la casa Trivulzio e a

cercare provvisoria ospitalità presso il Ministrale Mazzio (23) e in pochi mesi il collegio si spegneva, soffocato dalle lotte confessionali che ormai cominciavano ad infierire con sempre maggior violenza.

SAN CARLO NON DIMENTICA LA MESOLCINA

Purificato il clero, prese sagge disposizioni per il riordinamento di chiese e cappelle, sedati odii e discordie, riaffermata la dottrina cattolica, richiamate in vita confraternite e congregazioni laiche, fondato il collegio dei gesuiti, San Carlo lasciava la Mesolcina dove abbondantemente aveva seminato del bene spirituale e materiale. E prima di partire, per impedire che nuovi indegni fuggitivi avessero come per il passato a venire a seminar scandali ed errori, si faceva pubblicamente promettere dalla vicinanza di Roveredo-S. Vittore, radunata nella Collegiata, di non ammettere per l'avvenire «che nissun religiosi vengano in detta Valle senza le sue licenze de li suoi superiori» (23).

Tornato a Milano il Borromeo continuò a guardare con particolare amore alla valle che era stata campo di non lievi fatiche e certo di non pochi dolori per le tristi condizioni nelle quali l'aveva trovata, ma anche di non comuni soddisfazioni per la spontanea e viva corrispondenza che il popolo unanime gli aveva dimostrato. Fino alla vigilia della sua morte, avvenuta il 4 novembre 1584, continuano i testimoni della sua particolare sollecitudine sotto forma di lettere piene di consigli, interessamenti e incoraggiamenti indirizzate ai suoi sacerdoti mandati quassù. Anzi pochi giorni prima della sua morte, agli ultimi di ottobre dell'84 S. Carlo avrebbe ancora voluto visitare la Mesolcina «per consolare coteste anime con la presenza, se la vicinanza di questa santa festa di tutti i santi non m'avesse impedito e l'indisposizione sopraggiuntami di questo tempo...» (23). Ma più ancora manifesta i suoi sentimenti verso la nostra valle il discorso che il Cardinale tenne nell'ultimo sinodo diocesano da lui avuto, per invitare i suoi sacerdoti ad affrontare sacrifici e privazioni per venire in Mesolcina. L'orazione si dovrebbe poter dare integralmente, nella schiettezza del suo testo originale latino (23). Essa resta documento imperituro del grande amore del Cardinale di Milano per i mesolcinesi, della profonda comprensione che egli ebbe per le tristi condizioni che fu chiamato a sanare, dell'acuta individuazione delle relative cause, della grande gioia che avevano destato nel suo cuore d'apostolo la pronta corrispondenza alle sue fatiche e la buona volontà dimostrata alla sua venuta dai fedeli vallerani: e resta testimonio del grande dolore che il Santo aveva provato nel trovare il popolo spiritualmente così tradito o abbandonato, il clero così caduto, le chiese così trascurate. Basterebbe questo discorso, perchè sincero specchio di un animo, di un amore, di un'idea che furono alla base di tutta l'opera di S. Carlo, per provare che la popolarità, la devozione e la riconoscenza che quell'opera lasciò nella nostra gente erano ben meritate. E le chiese, le cappelle, i quadri votivi o la denominazione delle solitarie fonti su pei nostri monti o nelle nostre campagne stanno a testimoniare questa riconoscente memoria dell'azione sua, che segnò per la nostra vita religiosa un deciso risveglio, un sincero slancio, più ancora, la vera salvezza da una decadenza che sembrava ormai irreparabile.

DUE GRANDI PREVOSTI E UN DIPLOMATICO (Stoppani, Sonvico, Toscano)

S. Carlo, pregato dai maggiorenti della Valle di sostituire i capitolari con soggetti suoi, non volle derogare dalla clausola di fondazione che escludeva dal canonicato i forestieri, se non per quanto concerneva il Prevosto, nominando,

come già ricordato, lo Stoppani. E ciò perchè per il Capitolo stesso e per la Valle era di somma importanza che il capo del clero fosse uomo della capacità, dell'energia e dello spirito dell'iniziata riforma borromea; era di somma importanza che questo capo permeasse delle idee di San Carlo tutta la cura delle anime in Valle. Il compito del teologo milanese era tutt'altro che facile: si trattava non solo di applicare le ordinazioni del Cardinale, ma più di tutto di creare nel clero e nel popolo quello spirito che doveva incamminare definitivamente la vita religiosa mesolcinese sulla via tracciata dal visitatore apostolico. Compito reso ancor più difficile dal fatto che poco o nulla lo Stoppani si sarebbe potuto appoggiare sui confratelli capitolari, i quali, prima ancora di poter essere proficuamente adoperati nella pastorazione, avevano bisogno di essere alquanto «curati». Più efficace ed utile appoggio egli trovò invece nei già ricordati oblati e nei figli di Sant'Ignazio: P. Carlo e P. Costanzo destinati al Collegio di Roveredo e P. Benedetto Gallo che nell'84 si trovava a Soazza. Quando però nell'85 i Gesuiti dovranno abbandonare Roveredo, allora il Prevosto non potrà fare assegnamento che sugli oblati, in attesa dei mesolcinesi che il Collegio Elvetico di Milano andava preparando. Lo Stoppani, che accentrava in sè l'autorità di Prevosto di S. Vittore e di Parroco di Roveredo e di S. Maria (10), curò prima di tutto la riorganizzazione del culto, applicando per il Capitolo le ordinazioni date da San Carlo e imponenti l'obbligo della recita corale dell'ufficio alle ore convenienti, del canto dei vesperi, della celebrazione della solenne Messa conventuale tutte le domeniche e feste di precetto. Rinnovò l'arredamento scarso delle principali chiese della Valle, e restituì queste dallo stato indecoroso nel quale le aveva gettate l'incuria dei suoi predecessori. E certo fecero parte del suo programma di risveglio e di rinnovamento il promovimento delle numerose confraternite e la creazione delle nuove del Santissimo Sacramento, confraternite che raggiungeranno la massima vitalità nel secolo XVII quando per loro natura dovranno essere, e saranno, la forma esterna di una vita religiosa più intensamente e più profondamente sentita, più coerentemente vissuta.

L'opera sua in Valle durò circa un decennio, fino al 93. Egli passò poi all'importante posto di rettore del Collegio Elvetico, più tardi lo troviamo Arciprete di S. Stefano di Mazzio in Valtellina, commissario apostolico di detta Valle (23).

Gli successe un mesolcinese, il dottor Giovanni Sonvico, di Soazza. Non ci consta che questi si trovasse in Valle all'epoca della visita di S. Carlo, nè si può stabilire con certezza se sia uscito dal Collegio Elvetico. Tuttavia il fatto che succede direttamente allo Stoppani dà forte motivo di crederlo, perchè al Prevosto lasciato da San Carlo non poteva essere indifferente la preparazione della persona che gli doveva succedere e che doveva essere garanzia della continuazione della sua condotta. Il Sonvico non appare mai come semplice Canonico ma direttamente come Prevosto nel 94 (1). Uomo di rara intelligenza, di soda dottrina e di grande energia seppe imporsi. Quando nel 98 il Nunzio, visitata la Mesolcina, consigliò che per mantenere il contatto con il Vescovo e per affermare l'autorità di questi anche su questa valle lontana dalla curia, si dovesse dare alla stessa un vicario foraneo (10), il Sonvico fu scelto come la persona più adatta. Non solo. il Prevosto di S. Vittore si impose anche oltre S. Bernardino. Quando nel 1601 si doveva dare un successore al defunto vescovo Pietro Rascher, il Sonvico fu tra i candidati più quotati (20). Risultò invece eletto Giovanni Flugli. Le vicende che seguirono dimostreranno che, se la Mesolcina, ormai inserita nella vita retica in una misura che forse non si ripeterà più, mancò l'occasione di poter dare il suo primo Vescovo alla diocesi, ciò fu per la diocesi stessa grande provvidenza.

Il Vescovo Flugi dimostrò buona fiducia verso il suo vicario mesolcinese Sonvico, incaricandolo di importanti missioni, tra le quali anche quella della visitazione di tutte le chiese e cappelle delle due Valli, nel 1605. Il Prevosto procedette con zelo forse esagerato. Malgrado le ammonizioni già lasciate da San Carlo, malgrado l'attività dello Stoppani e le ora più frequenti visite del Vescovo di Coira, erano ancora molte le chiese e le cappelle non redente dello stato indecoroso. Nella sua visitazione il Sonvico profanò la cappella di San Lucio a S. Vittore e quella di San Remigio a Leggia, e pare, quella di San Carpofofo nel castello di Mesocco (28). Si tratta probabilmente dell'allontanamento della pietra sacra, dettato al visitatore vescovile dall'intenzione di rendere impossibile il culto in quei santuari troppo indecenti. Ciò non toglie però che in occasione della visita pastorale del Vescovo Giovanni, nel 1611, il Prevosto di S. Vittore venisse accusato presso il Vescovo di aver agito in tal modo per effetto di pazzia. Si è che a tale epoca il Sonvico era ormai ridotto all'ombra dell'uomo dotto ed energico che era successo allo Stoppani e che era stato tra i candidati alla sede vescovile (28). Colpito da misantropia e da mania di persecuzione, il Prevosto nel 1607 si era ritirato in Santa Maria, senza per altro dimettersi dalla sua carica. Nemmeno lassù la sua mente turbata gli permise di occuparsi della cura delle anime come avrebbe dovuto. Temendo insidie e non vedendo che persecuzioni, il povero uomo si chiudeva in casa e fuggiva i parrocchiani. Nè bastò, in occasione della visita, tutto il tatto, la pazienza e l'amicizia del Vescovo per indurre il povero uomo ad accompagnarlo in chiesa, meno ancora a pranzare con lui presso il ministrale Orazio Molina (28).

I Calanchini pregarono il Vescovo che desse loro un altro Parroco. Ed allora il Flugi si propose di condurre con sè il malato, illudendosi che un periodo di quiete e di riposo a Coira gli avrebbe ridato la salute, nel qual caso i Calanchini si erano dichiarati ben lieti di riaccogliere come pastore il Sonvico. Ma la caritatevole intenzione del Vescovo doveva essere frustrata dal carattere scontroso dello psicopatico, il quale, pochi giorni dopo, ebbe un nuovo colloquio con il superiore nel suo comune di Soazza. Invitato ancora una volta a Coira, il Sonvico diede in escandescenze tanto che il Vescovo capì non esserci più nulla da fare o da tentare. L'infermo rimase allora sempre a Soazza, ove chiuse infelicamente quella vita che aveva dato alla Mesolcina tante promesse ed anche una buona attività (28).

Se si considera la disgrazia che colpì il Sonvico, ed insieme si pensa che l'episcopato di Giovanni Flugi (costretto a passare quasi metà dei suoi anni di governo lontano da Coira perchè esiliato o malsicuro e condannato a morte dal tribunale di Tosanna nel 1618) fu l'epoca più travagliata per il capo della nostra diocesi, si comprenderà facilmente che la delusione della Mesolcina alla nomina del successore di Pietro Rascher non poteva essere che una grande fortuna per la diocesi. Infatti l'epoca, nella quale le forze nemiche erano troppo potenti per poter essere superate, rendeva imperiosamente necessario che l'uomo chiamato a dirigere la chiesa curiense fosse assolutamente sano di mente per poter almeno sopportare con fermezza tante avversità.

Nel 1608 il Sonvico aveva già un successore nella carica di vicario foraneo e precisamente il Can. Gian Giacomo Toscano. Fu invece ancora considerato in possesso del suo beneficio e del suo ufficio di Prevosto, benchè i documenti capitolari a partire dal 1607 non portino mai la sua firma ma solo quella dei Canonici (1). Solo dopo il suo ritiro a Soazza, o forse anche solo alla sua morte, si passò alla nomina del nuovo Prevosto, il sanvittorese Nicolao Bironda che resse il Capitolo fino al 1618.

Al Bironda seguì il mesocchese Gian Giacomo Toscano, che abbiamo voluto porre accanto ad altri due grandi Prevosti, non tanto perchè egli abbia speciali titoli di benemerenzza e di lode nell'esplicazione della sua missione, quanto perchè fu accanto al Gioiero a far risuonare il nome delle nostre Valli nelle agitatissime vicende dei torbidi grigionesi.

Mayer (20) ricorda l'attività di un certo «prete Jakob Toscanus», il quale è con ogni probabilità il nostro Prevosto stesso. Questi dunque si era trattenuto alcun tempo a Venezia, senza il permesso del Vescovo e senza forse per affari politici. Tornato in patria, quando nel 1618 il già ricordato tribunale di Tosanna dichiarò deposto e bandito a vita, sotto pena di morte, il Vescovo Giovanni Flugi, il Toscano si mise in comunicazione con il Can. Sayn e con il Nunzio, per indurre il Vescovo a rassegnare le dimissioni. Agiva il Toscano come mandatario dei Veneziani avversari del Vescovo, o perchè convinto che una resignazione dello stesso avrebbe potuto contribuire a calmare gli animi dei Protestanti e a ristabilire la pace religiosa e politica nelle Tre Leghe? Il soggiorno di Venezia e il rimprovero avutone possono far propendere per la prima ipotesi, invece il fatto che il Capitolo della Cattedrale e il Nunzio stesso raccomandavano al Vescovo di ritirarsi stanno a favore della buona intenzione del mesolcinese. Tuttavia il Vescovo, che prima aveva ripetutamente manifestato il desiderio di resignare, credette che le dimissioni in tali circostanze potessero essere interpretate dai suoi nemici come un riconoscimento tacito del diritto di deposizione da parte del tribunale civile e perciò restò al suo posto, ciò che significava continuare sulla via della persecuzione e del martirio (20).

Il Prevosto Toscano, questa volta con certezza, riappare in scena nel 1620 a fianco, o meglio agli ordini, del Gioiero e dei Cattolici, la situazione dei quali era specialmente grave (31). Nel '19, per mezzo del tribunale criminale di Coira, essi erano riusciti ad annullare quanto si poteva ancora annullare delle decisioni del tribunale di Tosanna ed a colpire i capi avversari. Ma la fortunata sommossa dei riformati capeggiati da Giorgio Jenatsch aveva presto capovolto le sorti imponendosi i Protestanti specialmente nei tribunali criminali di Zizers e di Davos. Quest'ultimo aveva inflitto gravi multe ai comuni di Roveredo-San Vittore e di Calanca. La rivolta promossa dal Gioiero era miseramente fallita con le sconfitte dei nostri a Hinterrhein e a San Vittore stesso (10). Per rialzarsi era necessario che i cattolici ricevessero più efficaci aiuti. Nel 20 il Prevosto Toscano, Gioiero e Lucio von Mont pellegrinarono nei Cantoni cattolici, dall'ambasciatore di Spagna e da quello di Francia a chiedere soccorsi. Il Prevosto fu incaricato della speciale missione di recarsi a Soletta a chiedere il ritorno dell'ambasciatore francese Gueffier, bandito dai riformati nel '19, il che prova che il soggiorno del Toscano a Venezia, allora attaccatissima alla Francia, non era stato solo soggiorno turistico nè artistico. L'abilità diplomatica dei tre ottenne dai confederati quegli aiuti militari i quali, con la bandiera di Mesolcina in testa, a Reichenau assicurarono per qualche tempo il sopravvento della Grigia, rendendo possibile la cassazione delle sentenze di Zizers e Davos e la conferma di quelle del criminale di Coira del 19. Ma la sorte muta ancora e presto. Sconfitti gli uomini del Gioiero e della Grigia a Tosanna nel marzo-aprile del 21 (capitano dei mesolcinesi Giovan Antonio Schenardi di Roveredo) i vincitori riformati mandarono i loro messi per ottenere da mesolcinesi e calanchini il giuramento di fedeltà. L'Alta Valle, che aveva sempre parteggiato piuttosto per i protestanti, si dichiarò pronta a giurare, la Bassa invece e la Calanca avevano già preparato la risposta armata, agli ordini del Gioiero. Il Prevosto di S. Vittore partì per Milano e ne ritornò con sei compagnie al comando del milanese Francesco Gambarella; doveva essere

quello l'ultimo tentativo militare dei Mesolcinesi e del Gioiero. I nostri ed i loro aiuti spagnoli furono sconfitti al Piano S. Giacomo sotto S. Bernardino ed inseguiti fino al confine ticinese dai riformati dell'Interno, i quali, dopo la vittoria, lasciarono un presidio militare di 600 uomini per tenere a freno la Valle. Il Toscano, per la sua missione a Milano fu bandito (31). Ritornò poi presto e due anni più tardi ricompare alla ribalta dei torbidi politici con un atteggiamento meno scusabile di quello avuto fin qui. La Spagna, che già aveva diretta tutta la sua azione politica e militare di partecipazione ai torbidi grigionesi per avere il controllo dei passi alpini, fece un ultimo tentativo: quello cioè di insediare di nuovo in Mesolcina i Trivulzio a lei devoti, per poter poi costruire una fortezza a Monticello e così controllare tutto il traffico del San Bernardino. È appunto come malcelato mandatario della Spagna che Teodoro Trivulzio, discendente di quel conte Francesco dal quale la Valle si era riscattata nel 1549, risollevò una questione già ripetutamente portata davanti ai tribunali della Lega, per poter tornare in possesso della Valle. Egli asseriva tra altro di esser stato creato dall'Imperatore Conte di Mesolcina, e che la Valle stessa, con il riscatto del 1549, non si fosse liberata da tutti gli obblighi verso i Signori. I Mesolcinesi si prepararono allora a difendere la propria libertà con le armi, chiedendo aiuti ai Confederati cattolici e protestanti nonché agli ambasciatori francesi Myron e Gueffier, a Soletta. Dai Cattolici si mandarono il dottor Rodolfo de Antonini e il Gioiero, dai riformati e certamente anche dagli ambasciatori francesi, il capitano Carlo Amarca e il landamanno Gaspare Molina, fratello del colonnello Antonio, interprete del Gueffier. Il Prevosto Toscano invece tenne un contegno non ben chiaro, ma certamente favorevole al Trivulzio e perciò contrario agli interessi della Valle, contrario alla posizione che per la Valle aveva assunto il suo amico Gioiero, contrario ai desideri del Gueffier e dei Veneziani, con i quali egli aveva parteggiato in altri tempi. Trivulzio e Spagna dovettero battere in ritirata, appena fiutata l'aria sfavorevole spirante in Mesolcina: il Prevosto voltabandiera fu una seconda volta bandito dalla Valle e non poté tornarvi che dietro intervento del Nunzio (31).

Dopo l'ambasciata ai Cattolici confederati il Gioiero scompare dalla storia: oltr'Alpi continuerà a far suonare il nome della Valle Antonio Molina, partigiano della Francia, che nel 1624 sarà tenente colonnello con il comando in seconda del reggimento della Grigia e nel '35 colonnello (28), la Mesolcina non avrà più una parte diretta nei torbidi grigionesi. Anche il Prevosto Toscano, Canonico della Cattedrale di Coira e vicario foraneo, ha vita più pacifica e continua a reggere, con minor scalpore, la sua prevostura fino alla morte avvenuta nel 1630.

La rinascita del secolo decimosettimo

Possiamo dire che la prevostura dello Stoppani e quella del Toscano caratterizzano la vita della nostra Valle nel secolo decimosettimo: vita che da una parte sta sotto il segno della rinascita religiosa come frutto della riforma di San Carlo, dall'altra è attiva partecipazione alle violenti lotte che passarono alla storia col nome di torbidi grigionesi. Non rientra nei limiti di questo lavoro soffermarci sul secondo aspetto della storia della Mesolcina-Calanca del 600, su questa partecipazione che assegna alle nostre due valli una parte attivissima come non mai nella politica retica. Qui non interessa che il rifiorire della vita religiosa in quanto determina situazioni ed orientamenti nuovi, decisivi nella storia e nell'esistenza stessa del Capitolo di San Giovanni e San Vittore.

* * *

La Chiesa, con il Concilio di Trento, trovò in se stessa la forza riformatrice che rinsaldasse la fede e risollevasse il livello della vita morale e religiosa. Con coraggio e ferma energia essa affrontò gli abusi ed i malandazzi nei propri membri e nelle proprie istituzioni, perchè tornasse a brillare la luce che era chiamata a diffondere: con la certezza della propria infallibilità riaffermò e dilucidò quei punti della dottrina, contro i quali si erano scagliati i novatori. Immediatamente dopo il Concilio, il Papa Pio V curava, con la riforma del breviario e del messale e con la pubblicazione del catechismo tridentino, che il nuovo spirito avesse a permeare la Chiesa docente e quella discente.

La riforma decretata ed iniziata in capite et in membris, portata dall'ardore di fiorenti ordini e congregazioni freschi di programmi e di energie, non poteva mancare di dare frutti copiosi fin dai primi tempi. Nella nostra Valle il risveglio non fu meno attivo, nè la nuova vita meno intensa, che nelle altre regioni toccate dall'opera della cosiddetta controriforma.

Primi effetti dell'opera riformatrice del Borromeo e dell'applicazione dei decreti tridentini da parte degli uomini da lui lasciati o mandati in Valle, furono il vivere più totalmente e più sinceramente la fede, permeando la vita pubblica e privata dei riaffermati principi, il bisogno maggiormente sentito di attiva partecipazione al culto, al servizio divino, nonchè la necessità sentita di una più regolata e più intensa pastorazione. In conseguenza si delineavano bisogni nuovi di fronte ai quali l'organizzazione plurisecolare del Capitolo si dimostrava insufficiente.

Giuridicamente la cura d'anime è ancora tutta nelle mani dei quattro capitolari residenti a San Vittore e dei due residenti a Mesocco, dato che anche il Parroco di Roveredo, per sè indipendente fin dal 1481, continua ad identificarsi con la persona del Prevosto di S. Vittore. I sei Canonici che devono essere continuamente in moto da un villaggio all'altro non possono più soddisfare alle esigenze nuove, mentre i pochi Cappellani sparsi un po' ovunque non hanno alcuna base giuridica, e tanto meno patrimoniale, sulla quale appoggiarsi e che ne possa assicurare l'esistenza. Ne segue che troppo spesso i fedeli devono intraprendere lunghi viaggi per avere una Messa magari solo ogni quindici giorni (p. es. Arvigo e Braggio che dovevano venire fino in S. Maria, come appare dalla citata lettera dello Stoppani a S. Carlo (23)) e che diversi villaggi si devono accontentare delle sole quindicene che hanno dal Capitolo. È chiaro che tale situazione non era più compatibile con il nuovo spirito religioso dell'epoca immediatamente susseguente alla controriforma. Si fa strada con il rifiorire del sentimento di pietà il bisogno di un'organizzazione parrocchiale propria, di una organizzazione tale che renda possibile una cura delle anime più regolare e in continuo contatto con il popolo, il quale vuol avere nel villaggio proprio non solo una Messa ogni domenica secondo le prescrizioni ecclesiastiche, ma anche nei giorni feriali, secondo l'espresso desiderio del Concilio ed i nuovi bisogni dei fedeli. Si vuole che il servizio religioso e la pastorazione abbiano una propria base giuridica, che acquistino da tale base giuridica indipendenza e stabilità, che diano al sacerdote quelle ampie facoltà di cui troppo spesso mancavano i cappellani già ingaggiati dall'uno o l'altro comune e sempre legati nella loro attività e nelle loro iniziative dalla dipendenza dal Capitolo.

È da queste premesse e da questi bisogni che sul principio del 600 nascono le parrocchie indipendenti di Mesolcina e Calanca. Quelle vicinanze poi che non possono costituirsi in parrocchia trovano una comoda e poco costosa soluzione

all'arrivo dei Cappuccini, nella prima metà del medesimo secolo. (Primi due Cappuccini nel 1655 a Roveredo, l'anno seguente a Soazza) (10).

Abbiamo già ricordato l'indipendenza della Parrocchia di Roveredo, ottenuta dal Papa nel 1481, indipendenza che in pratica non determinò una situazione nuova, dato che Parroco resta ancor sempre, o quasi, il Prevosto o un Canonico di S. Vittore (29) e dato che la Collegiata mantiene su San Giulio il diritto di patronato che farà valere ancora nel 1712, portando la causa davanti al Nunzio (35). Nel 1548 S. Domenica (28), pur non venendo elevata a vera parrocchia indipendente, divenne quasi chiesa parrocchiale per la Calanca interna fino a Selma compresa. Abbiamo pure ricordato come Arvigo nel 1453 aveva ottenuto dal Capitolo l'autorizzazione di erigere la chiesa e di avere un cappellano proprio, ma abbiamo anche notato che il Capitolo si manteneva, con il diritto di patronato, la piena autorità parrocchiale; anzi, simbolo sensibile della dipendenza assoluta dalla chiesa madre doveva essere l'annuo tributo di un'oncia d'incenso che gli arvighesi dovevano venire a deporre ai piedi del Prevosto nella Collegiata stessa il giorno della patronale, San Giovanni Battista (1). E così anche Buseno aveva ottenuto dal Capitolo il consenso di avere un cappellano proprio nel 1545 (5).

Tutti questi erano stati provvedimenti e concessioni che per niente intaccavano la dipendenza giuridica delle varie cure dalla Collegiata. Ben diverso invece il movimento del secolo decimosettimo, in forza del quale le cure, trasformandosi in parrocchie autonome o chiamando i Cappuccini, si rendono indipendenti di fatto e di diritto, si staccano totalmente dal Capitolo, non riconoscendo più che l'insignificante ed ormai malsofferto legame dell'obbligo delle decime e, per alcune chiese, il diritto di patronato da parte dei Canonici, diritto raramente o mai esercitato.

Diamo brevemente le date del processo di disgregazione (28) (29).

Nel 1611 formano una Parrocchia unica Arvigo, Selma e Landarenca (Selma si separa a sua volta nel 1623). Nello stesso anno si rende indipendente Buseno e formano altra parrocchia unica Cama, Leggia e Verdabbio, che si divideranno ancora quattordici anni dopo, restando unite a Cama e Leggia, per conto proprio Verdabbio. Nel 1569, diventa autonomo anche Cauco, virtualmente già staccato dalla giurisdizione del Capitolo nel 1548 con Santa Domenica.

Il processo prende proporzioni più vaste con l'arrivo dei Cappuccini, i quali nel 1639 assumono la cura di Soazza, nel 1640 quella di Lostallo, verso la metà del secolo quella di Santa Maria e nel 1684 quella di Grono.

Alla fine del seicento il Capitolo non manteneva giurisdizione parrocchiale che su San Vittore e Mesocco, mentre l'obbligo del Prevosto di recarsi cinque volte all'anno a celebrare solennemente in Santa Maria (28) era ben pallido ricordo di quella che fino al principio dello stesso secolo era stata la totale dipendenza della Calanca dalla giurisdizione e dalla cura del Capitolo.

Le legittime aspirazioni ed i sentiti bisogni dei tempi nuovi si potevano ormai dire soddisfatti.

Ma gli effetti del movimento che tali bisogni e tali aspirazioni avevano determinato erano di vasta portata e non solo di ordine religioso. Il Capitolo, dal quale tutte le piccole cure sentivano di dipendere ed al quale tutte si sentivano devotamente attaccate, aveva dato per quattro secoli un forte vincolo di unità alle varie Degagne e Mezzo-degagne spesso contrastanti tra loro per piccoli interessi di pascoli e di confini. Esso aveva contribuito in bella misura a dare alle due Valli coscienza di formare un tutto organico, un corpo unito non solo dal proprio potere legislativo della centena e da quello esecutivo della Reggenza di Valle (o del Conte in epoca anteriore) nè solo da quello giudiziario del Tri-

bunale della Ragione, ma anche dall'autorità religiosa del Prevosto e del Capitolo di San Vittore. Con l'autonomia delle Parrocchie, con il distacco dal Capitolo, fattore di unione e di coscienza comune, viene a mancare un forte vincolo, vengono ad allentarsi assai i legami che tenevano unite le varie vicinanze. Si può vedere nel separatismo religioso del secolo decimosettimo un primo passo di quella evoluzione che porterà a fare dei tre Comuni Grandi formanti un membro solo inserito nel corpo retico, l'odierno aggregato di venti piccoli comuni e tre circoli, assolutamente separati, con il vincolo inefficace e quasi impercettibile del tribunale di Distretto.

Anche dopo l'avvenuta separazione delle parrocchie il Consiglio Generale di Valle e le varie comunità continueranno a chiamare il Capitolo « il nostro venerabile Capitolo » ed a noi sembra che in quell'aggettivo ci sia la compiacenza, la riconoscenza quasi, per un elemento di unione e di comunione come non lo ritroveremo più in Mesolcina e Calanca dopo l'estinzione del Capitolo stesso.

Dal punto di vista religioso questa perdita di unione e di solidarietà era largamente ricompensata dai vantaggi che il sistema di autonomia portava con sé. Il sacerdote sarà d'ora in poi per le diverse cure il pastore che veglia continuamente accanto al gregge, il padre che vive presso i suoi figli, non solo un missionario ambulante che arriva di tanto in tanto per la Messa domenicale e se ne va. I fedeli sentono ora vicino il loro prete, possono recarsi da lui quando vogliono, per aiuto e per consiglio. Non è più il cappellano provvisorio e dipendente dal Prevosto di San Vittore, ma il parroco proprio, indipendente, stabile, solo responsabile della cura di tutte le anime della sua stretta cerchia. È il parroco che può dirigere secondo la propria scienza e coscienza tutta la sua azione, che può a piacimento sviluppare quanto lo spirito di iniziativa e lo zelo delle anime gli dettano. La vita e l'azione parrocchiale, potendosi concentrare in un ambito più ristretto e in uno svolgimento più regolare, avranno come frutto il lavoro individuale dei fedeli, più personale e più profondo, fonte di maggior convinzione e di maggior coerenza tra dottrina e pratica cristiana. E sarà proprio il secolo decimosettimo il secolo delle confraternite, delle processioni prese più sul serio che per il passato, il secolo del generoso rinnovamento di chiese e cappelle, rinnovamento ed abbellimento che se qua e là sarà documento di senso artistico, altrove sarà più chiara testimonianza di pietà che non di buon gusto o di arte. E sarà il seicento secolo di grande carità pubblica e privata.

Per la nostra istituzione si può parlare di un'epoca di transizione e di opera silenziosa. All'interno anche il Capitolo risente dei benefici effetti dell'epurazione borromea; i suoi membri, raccolti ora con maggior possibilità di selezione tra l'abbondante clero vallerano, dimostrano spesso ottime doti di mente e di cuore e una buona preparazione che portano con sé dai rinnovati seminari; non di rado sono in possesso di gradi accademici (1), (29). Del resto la situazione del Capitolo in questo secolo si può precisare affermando che esso, pur avendo perduto parte della sua importanza e pur avendo ceduto molti dei suoi compiti, resta in una posizione di influenza e di direttiva anche più che morale; ancora non si notano veri segni di decadenza, sembra che il Capitolo viva dei meriti dei suoi anni migliori. Nè i conflitti con le nuove parrocchie, nè quelli con i Cappuccini, involontari soppiantatori, raggiungono la gravità e la violenza che raggiungeranno nel secolo seguente. Anche le questioni per ricasato pagamento delle decime si riducono a poche o nulle. Passati i torbidi del primo trentennio il secolo decimosettimo sarà periodo di fecondo raccoglimento. I Canonici, alleggeriti di lavoro pastorale, lasciati più o meno in pace, onorati ogni tanto dal Vescovo con il titolo di canonico esteresidenziale della Cattedrale di Coira, attendono ad abbellire più o meno felicemente la loro Collegiata (32).

IL SETTIMO CANONICATO

Fu verso la fine del seicento che si tentò di portare una modificazione sostanziale nel Capitolo aumentando a sette il numero dei Canonici. Il tentativo, che non sortì nessun effetto, era dovuto alla larga generosità dell'architetto Antonio Riva, il quale, tornato dalla Germania ricco di oro e di fama, in uno dei suoi soggiorni in Patria aveva pensato bene di legare il suo nome e parte dei suoi scudi a quell'istituzione che a lui sembrava ancora l'istituzione valligiana per eccellenza. Il 20 febbraio 1687 il Riva, chiamato nella sua grande casa il Vicario Dr. Giovanni Tini, canonico della Cattedrale di Coira, gli faceva rogare un istrumento, in forza del quale l'architetto generoso ed invecchiante lasciava al venerando Capitolo dei Santi Giovanni e Vittore tremila scudi in denaro o crediti liquidi. Di quei tremila lasciati o legati il Riva versò subito la terza parte, per il fitto dei quali il Capitolo era tenuto a 175 Messe all'anno; se però, com'era da prevedere, i Canonici avessero incontrato difficoltà nell'incasso dei crediti liquidi e la somma di tremila scudi non fosse stata raggiunta, le Messe erano ridotte ad ottanta all'anno, in perpetuo. Il capitale della donazione doveva formare il beneficio per un settimo canonico, il quale a suo tempo avrebbe poi dovuto assumersi personalmente l'obbligo delle Messe legate in numero di due per settimana. Il Riva si riservava il diritto di presentazione per la prima nomina del nuovo Canonico, cedendolo per le successive nomine al Capitolo stesso, con la sola clausola di scegliere un suo figlio qualora si fosse presentato come candidato. Nel caso che il Capitolo si fosse pentito dell'accettata donazione o fosse venuto meno alle disposizioni della stessa, esso sarebbe stato tenuto alla restituzione degli scudi già incassati.

Certo non era più quella l'epoca adatta per tentare di allargare il Capitolo aumentandone i componenti, dato che l'istituzione si poteva ormai dire sorpassata dall'avvenuta disgregazione delle cure indipendenti e dato che ormai da lungo tempo era già quasi costantemente vacante il sesto canonicato. Il Capitolo però accettò in un primo tempo la donazione dell'architetto generoso, specialmente per quei mille scudi in contanti che giungevano assai ben visti in un momento nel quale l'iniziato declino faceva sentire i suoi effetti specialmente sulla mai pingue cassa capitolare. Ma sorsero presto degli incidenti circa quei crediti liquidi, tanto liquidi sembra, da non poter mai essere raggiunti dal Prevosto stretto dai bisogni. Può darsi anche che un altro motivo venisse a creare difficoltà, motivo più personale, che non contribuiva a rendere gran che simpatico ai Canonici il benefattore, il quale, se intendeva largheggiare con il Capitolo, lasciava già comprendere di voler essere ancora più munifico nei confronti dei Cappuccini, diventati ormai i rivali, non troppo passivamente sopportati, di tutto il Clero secolare valligiano. Fatto si è che nel 1702 il Capitolo, pur avendo fatto buon viso ai mille scudi dell'architetto, non aveva ancora istituito il settimo canonicato nè mostrava intenzione di volerlo fare presto. L'architetto essendo tornato ai suoi impegni in Germania era rappresentato nelle trattative con il Capitolo dal nipote Dr. Giovanelli al quale i Canonici, dopo un'ennesima sollecitazione, risposero nell'aprile del 1702 di voler bene accettare il settimo confratello, però non con un fondo di solo tre, bensì di quattro mila scudi ed inoltre a condizione che quei crediti, che il Riva avesse creduto di assegnare al Capitolo, fossero da questo benevisi, cioè di maggiori probabilità d'incasso di quelli già assegnati nel 1687, nè inferiori alla somma di cinquanta scudi ciascuno (35). Nell'agosto dello stesso anno giunse in visita pastorale il Vescovo di Coira al quale fu sottoposta la questione; egli impose al Capitolo di istituire il settimo canonicato e di passare

alla nomina del nuovo Canonico entro tre mesi, obbligandolo alla restituzione dei mille scudi già ricevuti nel caso che non si fosse dato esecuzione al decreto entro il termine stabilito. Ma pure in barba a tale decreto, nel dicembre dello stesso anno, i Canonici facevano rispondere ai procuratori del Riva, Giovanelli e Galeazzo Bonalini, che ormai per avere il settimo canonico non bastavano più nemmeno i quattromila scudi pretesi in aprile, ma che occorrevano in più cento scudi in contanti per « la manutentione » ed altri cento scudi « in buoni crediti per la sacristia et paramenti » (35). Come si vede i Canonici si facevano sempre più preziosi, mettevano al Riva condizioni sempre più inaccettabili pur di rimandare la nomina del settimo Canonico: ed allora il signor Antonio, disperando ormai di poter vedere un suo figlio Canonico di San Giovanni e San Vittore, pensò di vincere i reverendi Capitolari in generosità.

Il 25 maggio 1704 dettò il suo testamento, nel quale i Cappuccini erano così largamente ricordati (40), e disse fra altro: « Item lascio al Ven.do Capitolo de Santi Gio: e Vittore quegli scudi mille di capitale che già gli ho pagato quando ho fondato et eretto il settimo canonicato... il quale canonicato non ha hauto il suo effetto, e sopra ciò fu proferita sentenza da sua Ec.za R.ma Vescovo di Coira... con quale dichiarò che detto Ven.do Cap.lo fosse obbligato a erigere detto canonicato... in termine di tre mesi, quali spirati senza essersi eletto d.to 7.o Canonico fosse obbligato detto V.do Cap.lo a restituirmi li mille scudi sud.ti li quali sino al presente non mi sono stati resi... quali scudi mila però li lascio al V.do Capitolo con il carico di celebrarmi durando mia vita naturale le messe cento settantacinque et doppo mia morte le messe 80 in perpetuo... Questa disposizione voglio che abbia forza di donazione irrevocabile, inter vivos... e che si debba retrotraere al giorno di detta fondazione del 1687.... »

Come si vede dunque, l'architetto Don Antonio Riva, al momento di stendere le sue ultime disposizioni non tralasciava di ricordare i grattacapi che l'ostinatezza dei Canonici gli aveva procurato malgrado la sua generosa buona volontà, ciò nonostante egli si sentiva spinto dalla propria innata generosità a regalare nel modo più assoluto quei mille scudi, dei quali il Capitolo non si era forse mostrato del tutto meritevole.

E tre anni più tardi i Canonici avevano già investito in proprietà fondiaria quel denaro e il segretario del Capitolo metteva a protocollo: « alcuni fondi di questi sono acquistati con il denaro del legato del Sig. Antonio Riva... »

Così sfumava il tentativo di trasformare la costituzione del Capitolo data da Enrico de Sacco quasi cinquecento anni prima, modifica che se anche fosse riuscita non avrebbe potuto essere duratura, rivelandosi ormai già sorpassato dai tempi e dai bisogni nuovi lo stesso numero tradizionale di Canonici.

Una trasformazione, una conformazione della costituzione capitolare sarebbe stata certamente necessaria, per impedire che la disgregazione delle parrocchie tornasse fatale all'esistenza stessa del Capitolo, ma tale adattamento alle condizioni nuove non poteva essere nè cercato nè promosso con il solo aumento delle prebende canonicali e dei membri del Capitolo stesso. Sarebbe stato piuttosto il sistema di pastorazione e gli uffici stessi dell'istituzione che si dovevano conformare ai tempi nuovi.

(Continua)